

Incontro a Roma con la studiosa israeliana

# La cultura della parola secondo Nadine Shenkar

ANTONIO SACCA

**S**I è tenuta a Roma, in questi giorni, la presentazione di alcuni volumi scritti dalla storica israeliana Nadine Shenkar, tutti pubblicati da Spirali edizioni, due opere narrative: «Akiba» e «L'amante di Granata»; e due opere di saggistica: «Cézanne e Gurwitsch», «Kandinskij e Bielutin». Il tema della serata era: «La questione ebraica, l'arte, la scrittura», partecipavano all'incontro Nadine Shenkar, Cristina Frua De Angeli, Armando Verdiglione. Armando Verdiglione tiene molto alla «scrittura». Ma per «scrittura» Armando Verdiglione intende non soltanto lo scrivere, ma il saper scrivere, lo scrivere espressivo, la qualità della scrittura. Se non si fa distinzione tra scrittura qualsiasi e scrittura in senso proprio, si dà al termine scrittura un significato generico e generalizzato, che dissolve il significato sostanziale. È in nome di «questa» scrittura, nel significato accennato, di qualità di espressione, dell'espressione di qualità, che Armando Verdiglione ha orientato sia quanto egli stesso produce sia ciò che egli pubblica nella sua

casa editrice. Spirali. La lotta per la scrittura, l'affermazione, il proporre la scrittura, nel senso detto, costituisce la persistenza della nostra civiltà. La nostra società, come qualsiasi altra, inizia il suo declino quando non vi è più distinzione tra scrittura e scrittura, e qualivoglia scrivere appare scrittura, quando la comunicazione prevale sull'espressione o addirittura la assorbe. Una società della comunicazione è una società che non ha più bisogno dell'espressione. L'espressione comunica, mentre la comunicazione non necessariamente esprime. Dovrebbero essere nozioni basilari e facili. Ma c'è una resistenza alla qualità della scrittura che mostra i suoi effetti rovinosi nella società moderna, in qualsiasi angolo del mondo.

Ben diverso il concetto che di scrittura ha Nadine Shenkar. Non che Nadine Shenkar contesti la qualità di scrittura o la differenza tra espressione e comunicazione, per ripetere termini elementari. Ma il fatto è che Nadine Shenkar

pone la scrittura, la parola, nell'ambito della questione ebraica, anzi, in certo qual modo fa della scrittura la questione ebraica. E la situazione si complica in maniera vertiginosa. Perché la parola nella cultura ebraica raggiunge l'iperbole della complessità, dicevo. Nella parola, nella scrittura, si compendia lo stesso ebraismo, l'ebraismo esiste perché esiste la Torah, l'ebraismo è la Torah. E i commenti alla Torah. Ma quando diciamo che l'ebraismo è la scrittura, la scrittura ebraica, diciamo anche che siamo in presenza di rimandi, di rispecchiamenti, di suddivisioni, di giustapposizioni, di interpretazioni che non hanno eguali nella storia. Lo smembramento e la ricongiunzione della singola parola e all'interno della stessa parola, i vari significati di una parola, sono, nella lingua ebraica, non traducibili. Si che quando noi leggiamo la Bibbia cogliamo una narrazione ma perdiamo assolutamente il significato della Bibbia ebraica. Né potremmo coglierla, se siamo estranei alla lingua ebraica. Del

resto, neanche la lingua ebraica è del tutto evidente a se stessa. Spesso la scrittura non corrisponde all'oralità, i «rotoli» non sono come i testi consueti, che vengono integrati, facilitati per la conoscibilità generalizzata. Bisogna dire, ripeto, quel che affermava Nadine Shenkar, che la vita ebraica si pone problemi abissali come il rapporto tra la parola e la cosa, il rapporto tra la parola e l'essenza di ciò che si dice, che viene in qualche maniera risolta nella stessa parola, contenuta nella stessa parola. Sono questioni di una modernità radicale. I pensatori odierni in questo campo, ad esempio Wittgenstein, riassumono aspetti della cabalistica; così come alcuni che hanno dato molta importanza all'interpretazione, all'ermeneutica, come Gadamer, fanno parte anch'essi della tradizione cabalistica, ossia della tradizione dell'interpretazione. Tenuto conto, poi, della particolare dialettica ebraica che non ferma mai l'oggetto ad una interpretazione fissa, ma la ricambia perpetuamente in un'infinita esplorazione che rende l'uomo il vigile guardiano della conoscenza.

